

Il geloso in purgatorio: Boccaccio, La Fontaine e Casti

Cecilia Gibellini

Volume 41, Number 2, 2020

Purgatori della letteratura italiana a cura di Fabio Camilletti

URI: <https://id.erudit.org/iderudit/1087432ar>

DOI: <https://doi.org/10.33137/q.i.v41i2.36775>

[See table of contents](#)

Publisher(s)

Iter Press

ISSN

0226-8043 (print)

2293-7382 (digital)

[Explore this journal](#)

Cite this article

Gibellini, C. (2020). Il geloso in purgatorio: Boccaccio, La Fontaine e Casti. *Quaderni d'Italianistica*, 41(2), 135–159. <https://doi.org/10.33137/q.i.v41i2.36775>

Article abstract

Il contributo prende le mosse dalla novella boccacciana di Ferondo (Decameron III 8), nella quale un ingegnoso e disinvolto abate allestisce un falso purgatorio allo scopo di neutralizzare il marito stolto e gelosissimo della donna che ama, ed esamina quindi le riscritture in versi di Jean de La Fontaine (Féronde ou le Purgatoire) e di Giambattista Casti (Il Purgatorio). L'analisi intertestuale mostra come, se la vicenda narrata resta sostanzialmente immutata, i tre autori evidenzino una tavola di valori psicologici, morali e teologici (o anti-teologici) che riflette le convinzioni personali e il clima intellettuale della stagione di cui furono interpreti.

L'ESPIAZIONE

IL GELOSO IN PURGATORIO: BOCCACCIO, LA FONTAINE E CASTI

CECILIA GIBELLINI

Abstract: Il contributo prende le mosse dalla novella boccacciana di Ferondo (*Decameron* III 8), nella quale un ingegnoso e disinvolto abate allestisce un falso purgatorio allo scopo di neutralizzare il marito stolto e gelosissimo della donna che ama, ed esamina quindi le riscritture in versi di Jean de La Fontaine (*Féronde ou le Purgatoire*) e di Giambattista Casti (*Il Purgatorio*). L'analisi intertestuale mostra come, se la vicenda narrata resta sostanzialmente immutata, i tre autori evidenzino una tavola di valori psicologici, morali e teologici (o anti-teologici) che riflette le convinzioni personali e il clima intellettuale della stagione di cui furono interpreti.

La beffa in prosa di Boccaccio

Se Dante accolse tempestivamente l'“invenzione del purgatorio,” conferendo al luogo di purificazione delineato dalla dottrina della Chiesa la concretezza geografica del gran monte australe nonché il lievito umano e poetico di quell'ascensione fisica e morale, nell'ottava novella della terza giornata del *Decameron* Boccaccio volle mettere in scena un'“invenzione” di ben diversa natura: quella del purgatorio tutto artificiale allestito da un ingegnoso e disinvolto seduttore per godere delle grazie di una donna neutralizzando il marito geloso.¹ Anche altrove il narratore del *Decameron* gioca, attraverso le voci dei suoi personaggi, su luoghi dell'oltretomba di natura fittizia: oltre al purgatorio d'invenzione su cui mi soffermerò, c'è infatti un falso inferno, quello dell'organo sessuale dell'ingenua Alibech, indotta dall'eremita a ospitarvi il diavolo, ché per tale l'uomo spaccia il suo membro virile

¹ Tutte le citazioni e i riferimenti sono tratti dall'edizione a cura di Cesare Segre. Per l'“invenzione del purgatorio” il riferimento è naturalmente a Le Goff, ma si veda anche Cuchet. Su *Dec.* III 8 si vedano in particolare Bramanti, Eisner, Cipriani e Mangini.

(*Dec.* III 10), e c'è pure, nominato di striscio (*Dec.* III 8), il “paradiso” artificiale attraverso il quale il Veglio della montagna manovrava a suo piacimento la setta degli assassini di cui già parlava il *Milione* di Marco Polo. Da un paradiso inventato viene anche quel frate Alberto da Imola che, travestito da arcangelo Gabriele, gode le grazie di una donna veneziana, tanto bella quanto sciocca e vanitosa (*Dec.* IV 2): proprio lei gli suggerisce involontariamente l'espedito seduttivo, dicendo che la sua bellezza l'ammirerebbero pure i beati; una penna dell'angelo Gabriele figura poi tra le false reliquie di frate Cipolla (*Dec.* VI 10). Molti, peraltro, sono i passi in cui i regni dell'aldilà, specie i due *novissimi*, sono nominati in senso proprio, a partire dalla prima novella, quella di ser Ciappelletto, geniale campione del vizio che, prossimo a morte, riesce a costruirsi fama di santo (*Dec.* I 1); dopo aver finito di raccontare la novella, Panfilo – qui trasparente portavoce dell'autore – esprime il suo commento: non esclude che Ciappelletto, nonostante la sua vita “scelerata e malvagia,” abbia potuto beneficiare della misericordia di Dio, ma aggiunge che, da quanto possiamo arguire in base alla “ragione,” il farabutto dovrebbe trovarsi “nelle mani del diavolo in perdizione” piuttosto che “in paradiso.” Perfetto equilibrio tra ortodossia cattolica e razionalismo pre-umanistico che Boccaccio pone a sigillo della novella inaugurale quale chiave interpretativa per l'ideologia dell'intero libro. Né serve qui menzionare le ricorrenze di “inferno” e “paradiso” con valore metaforico o iperbolico (l'ameno giardino della III giornata è paragonato espressamente a un “paradiso”) o in modi idiomatici (per es. in V 7: “Teodoro, udendo che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fu la sua letizia, che d'inferno gli parve saltare in paradiso”). Merita però un cenno il caso di *Dec.* III 4, dove lo scrittore si diverte a giocare sul senso proprio e su quello traslato del termine “paradiso:” il monaco don Felice inventa una scorciatoia per la santità e convince il bigotto Puccio a passare quaranta notti steso a terra in una stanza recitando preghiere con le braccia incrociate sul petto senza muoversi fino al mattino, mentre nella camera accanto se la spassa con la moglie di lui. È di nuovo Panfilo a far da controfigura all'autore, introducendo il racconto con queste parole: “Madonna, assai persone sono che, mentre che essi si sforzano d'andarne in paradiso, senza avvedersene vi mandano altrui.” A novella iniziata, è l'adultera a giocare sul doppio senso, dicendo all'amante: “Tu fai fare la penitenza a frate Puccio, per la quale noi abbiamo guadagnato il paradiso.” Alla fine del suo racconto è Panfilo a ribadire il *calembour*: “Di che, acciò che l'ultime parole non sieno discordanti alle prime, avvenne che, dove frate Puccio facendo penitenza si credette mettere in paradiso, egli vi mise il monaco [...] e la moglie.”

Quanto al purgatorio, che Boccaccio nomina nella forma “purgatoro,” le sue emergenze verbali nel *Decameron* sono minori rispetto agli altri due regni. In due novelle affiora l’idea della purificante espiazione dei peccati nell’aldilà: la tesi dell’emendamento tramite digiuno e astinenza è esposta, in malafede, da don Felice nella novella appena ricordata (*Dec.* III 4); in un’altra (*Dec.* III 7), Tedaldo, il personaggio che torna travestito da pellegrino per riconciliarsi con la sua donna, le dice che la tribolazione da lei sofferta è un modo con cui Dio le ha fatto espiare un peccato sulla terra per non aver pena nell’aldilà; quindi, in una veemente arringa antifratesca, pur ammettendo che le elemosine possono purgare i peccati, critica la corruzione dei religiosi che con l’esca dei suffragi incettano quattrini. La fisionomia dei personaggi enunciatori – nell’ultimo caso una figura positiva come quella di Tedaldo – ci permette di arguire la posizione di Boccaccio: disposto a riconoscere che le sventure patite e le elemosine elargite siano forme o strumento di emendazione, ma avverso alle pratiche penitenziali e all’avidità del clero.

Se nelle due novelle citate il purgatorio ha parte marginale, in altre due svolge invece un ruolo di rilievo nell’impianto narrativo. Nella novella VII 10 due amici senesi si promettono vicendevolmente che il primo di loro a morire tornerà in visione all’amico per illustrargli la condizione *post mortem*. Ambedue si invaghiscono di una comare, uno di loro riesce a sedurla, ma poi muore. La sua ombra appare all’amico: è in purgatorio, dove patisce gravi pene per altri peccati, ma non per la tresca con la comare, poiché – come spiega – la pratica del sesso tra compare e comare non viene considerata una colpa nel tribunale supremo: notizia che rallegra l’amico che da quel momento si regola di conseguenza. L’anima del morto descrive sommariamente le “grandissime pene” del secondo regno, accennando al fuoco: occorre però ricordare come qui il narratore sia Dioneo, il più trasgressivo della onesta brigata, il quale, prima di iniziare il racconto, premette che la sua “novelletta” sarà “piacevole ad ascoltare,” sebbene “in sé abbia assai di quello che creder non si dee.” Se la cosa da non credere sia la storia dei due amici, la liceità degli amplessi tra compare e comare o l’esistenza stessa del purgatorio, Dioneo non precisa.

L’altra novella, su cui si impernia questo contributo, è quella del marito geloso rinchiuso in un falso purgatorio (*Dec.* III 8). Siamo nella terza giornata, “nella quale si ragiona [...] di chi alcuna cosa molto da lui disiderata con industria acquistasse o la perdita ricoverasse.” Lauretta racconta all’onesto brigata una storia vera che ha parvenza di menzogna, poiché narra di un vivo seppellito per morto e poi risuscitato. Una badia toscana è retta da un monaco santo di fama e di condotta,

fatto salvo il suo debole per le donne, una passione che coltiva però con prudente scaltrezza mantenendola segreta. Lì vicino abita il ricco villano Ferondo, sciocco, bigotto e gelosissimo della bella moglie, che peraltro trascura sessualmente. Questa si confessa dall'abate, confidandogli l'amarezza di avere un marito che la fa vivere come una vedova. L'abate la asseconda, giustificando le sue lamentele e dicendo di avere un modo per guarire Ferondo dalla gelosia: grazie a certe preghiere e a una pozione miracolosa in suo possesso, il coniuge andrà temporaneamente in purgatorio, ma durante la sua vedovanza transitoria lei dovrà concedergli le sue grazie. La donna, inizialmente vergognosa e restia, si fa persuadere dalle ragioni dell'abate, che argomenta con grande forza persuasiva: contano i peccati dell'anima e non del corpo, si tratta di un amore imposto dalla natura, l'onore sarà tutelato; argomento ultimo-non-ultimo per convincerla, la promessa di donarle dei gioielli. L'abate fa dunque bere a Ferondo il vino narcotizzato: quello stramazza come morto, e viene deposto in un avello nell'abbazia. Di lì, nottetempo, l'abate lo trae con l'aiuto di un monaco bolognese del suo convento. Rinchiuso in un buio carcere sotterraneo, Ferondo si risveglia vestito da frate, e viene percosso quotidianamente dal monaco complice, che si spaccia per un altro penitente in purgatorio. Ferondo, gli spiega, è punito per la gelosia, e nutrito grazie alle preghiere dell'abate e ai suffragi della vedova afflitta, ma se un giorno Dio farà il miracolo di resuscitarlo, egli dovrà emendarsi dal grave difetto. La vittima dell'imbroglio promette che se tornerà al mondo ripudierà la gelosia, e lascerà fare alla moglie ciò che vorrà. L'abate intanto si reca ogni notte a casa della donna, godendo di lei e con lei: chi lo vede passare nell'ombra della sera lo scambia per l'anima di Ferondo che si aggira nei paraggi di casa sua. Dieci mesi dopo, quando la donna si accorge di essere incinta, Ferondo viene informato che la virtù del religioso e quella della consorte gli hanno valso la resurrezione, e il frate coabitante gli preconizza la nascita di un figliolo che dovrà battezzare con il nome di Benedetto. Nuovamente narcotizzato e rivestito dei suoi panni, Ferondo viene rideposto nell'avello, dove si risveglia gridando e da dove è estratto dai monaci spaventati, rassicurati dall'abate che attribuisce la resurrezione all'onnipotenza divina. Ferondo torna dalla moglie, crede di averla ingravidata e fa poi chiamare il neonato Benedetto Ferondi; non più geloso, lascia libera la donna che può tranquillamente rivedere l'antico amante, la cui fama di santità è cresciuta dopo la presunta resurrezione di Ferondo. Il quale, emendato dalla gelosia e spesso interrogato sulla sua straordinaria esperienza, "a tutti rispondeva e diceva loro novelle dell'anime de' parenti loro, e faceva da se medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatorio, e in pien popolo raccontò la rivelazione statagli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello avanti che risuscitasse."

La narratrice Lauretta, e dietro la sua maschera Boccaccio, sembra insinuare che lo sciocco geloso sia stato contagiato dal genio inventivo dell'abate, e si diletta a contar "favole," ragguagliando i compaesani sulla sorte dei loro congiunti trapasati, e attribuendo l'annuncio salvifico – fattogli in realtà con voce contraffatta dal monaco – nientemeno che all'agnolo Gabriello (figura ricorrente in altre novelle), di cui storpia il nome in Ragnolo Braghiello: una puntura di Lauretta all'ignorante fanfarone, forse anche una frecciata dell'autore contro una più generale falsificazione, deformazione o strumentalizzazione della fede.

L'ironico conte en vers di La Fontaine

Con Jean de la Fontaine entriamo nel *grand siècle* della cultura francese, che nell'ampio ventaglio di temi, generi e registri della sua fioritura letteraria offre anche frutti precoci e rilevanti della corrente libertina.² Il delizioso favolista mise in versi anche dei *contes libertins*, alcuni dei quali attinti al *Decameron*: nella prima serie dei suoi *Contes en vers* (1665) compare *Richard Minutolo*, tratto da *Dec.* III 6; la seconda serie (1666) contiene, tra altre novelle, *La fiancée du roi de Garbe*, ispirata a *Dec.* II 7, e *Mazet de Lamporechio*, riscrittura di *Dec.* III 1; i *Nouveaux contes* (1674) includono il nostro *Féronde ou le Purgatoire*, *Le Diable en enfer*, esemplato su *Dec.* III 10, e *La Jument du Compère Pierre*, rimaneggiamento di *Dec.* IX 10.³

La novella del geloso, verseggiata e ribattezzata *Féronde ou le Purgatoire*, reca un titolo sdoppiato che dà rilievo sia al personaggio sia al nucleo narrativo, a differenza di quelli delle altre novelle, con l'eccezione della *Jument du Compère Pierre* – dove materia e protagonista sono uniti in sintagma, e non giustapposti con l'*ou* che chiarisce la natura alternativa o esplicativa del secondo titolo, *Le Purgatoire*. Nei 210 versi del *Féronde*, La Fontaine riprende con libertà la traccia boccacciana, senza aderirvi con strette riprese formali, quelle che trapunteranno invece la riscrittura in ottave dell'abate Casti. La massa verbale della novella originale è fortemente ridotta nel *conte libertin*, la cui prima parte è dedicata al Veglio della montagna, al quale Boccaccio non riservava che un cenno, a chiosa del narcotico. La Fontaine destina invece ben 49 versi a descrivere il paradiso artificiale creato dal Veglio per legare a sé i guerrieri, inebriandoli di delizie e poi togliendoveli,

² Per la nascita e l'evoluzione del libertinismo, si vedano soprattutto Pintard, Schneider, Pompeo Faracovi, Bertelli, Garavini e Canziani *et al.*

³ Cito dall'edizione a cura di Clarac.

con la promessa di riportarli in quel luogo se lo serviranno ciecamente. La descrizione di questo paradiso riprende elementi topici presenti anche nella cornice del *Decameron* – ameni giardini con erbe e fiori, canti di usignoli e di fanciulle, suono di liuti e vini delicati – aggiungendo un tocco di Oriente con i riferimenti alle giovani seducenti e al regno dei beati della fede musulmana (i guerrieri credono di trovarsi nei “champs heureux qu’assigne à ses élus / Le faux Mahom,” vv. 27–28), ma soprattutto sottolinea, e implicitamente deplora, la perdita dei sensi e della ragione (“perdoient sens et raison,” v. 16) indotta dall’ebbrezza e dalla droga: indice di quanto nella corrente libertina operino i germi del futuro Illuminismo.⁴ Dopo questo *introibo*, che il poeta giustifica come premessa opportuna, si passa alla storia del finto purgatorio: La Fontaine la narra con essenzialità, supponendola evidentemente già nota ai suoi lettori, mescolandovi saporite note di commento conversevole, nelle quali, pur sviluppando spunti della fonte, si avverte il colore del tempo, l’aura pre-settecentesca. Se Boccaccio ci informa che Ferondo è un “villano,” La Fontaine aggiunge che soprattutto i campagnoli, “esprits ruraux,” sono preda della gelosia: e qui si avverte l’accresciuto divario tra Parigi e la provincia. Gli sposi di oggi devono trarre ammaestramento dalla storia di Ferondo, osserva il poeta, toccando la *querelle des anciens et des modernes*. Nella novella di Boccaccio si arguisce che l’abate seduttore è un benedettino: qui si tratta di “un abbé blanc” in grado però di gareggiare con i “noirs” nel soccorrere i mariti, nel procacciarsi lauti pranzi, nel frequentare buone comari e monache allegre; non si esplicita a quale ordine religioso l’autore si riferisca, dato che i benedettini lasciarono l’abito bianco per distinguersi dai cistercensi, e che i carmelitani portano un mantello bianco sul saio scuro: ma dovrebbe riferirsi ai domenicani, invisibili ai libertini in quanto preposti al Sant’Uffizio e alla vigilanza sulle eresie; analogamente il “noirs,” più che ai preti secolari o ad altri ordini nerovestiti, pare riferirsi ai gesuiti, detestati dai giansenisti alle cui posizioni La Fontaine fu per un tratto vicino.⁵ Anche l’ironica battuta sulla presunta anima digiunante di Ferondo (vv. 178–181: “Ame j’ai cru le devoir appeler, / Ses pourvoyeurs ne le faisant manger / Ainsi qu’un corps”), motivo assente nella fonte, è riconducibile al pensiero del francese, nella sua fase

⁴ Questione complessa, su cui si vedano, per un primo orientamento, i contributi già segnalati nella nota 2, e in particolare, all’interno di Canziani *et al.*, il corposo saggio di Gregory e quello di Spini, “Alcuni appunti sui libertini italiani.”

⁵ Cfr. Truchet e Fumaroli, oltre a Richardt.

atomistica e gassendiana.⁶ Al dilleggio boccacciano, La Fontaine aggiunge l'ironia, filo conduttore nello stile del *conte en vers* e strumento espressivo che fa del poeta un precursore dell'*esprit* dominante nel secolo successivo.

Oltre a concentrare la trama della fonte, lo scrittore francese la varia con disinvoltura: fa della protagonista la figlia naturale del predecessore dell'abate, che provvede a maritare la fanciulla all'ingenuo Ferondo, amministratore tutt'altro che del convento. La donna si reca quotidianamente dal religioso, ma il rustico marito si ingelosisce e le mette le mani addosso. Fatto insopportabile per il monaco, che da seguace della Chiesa romana ama il piacere puro: e in questa annotazione affiora l'immagine del sud cattolico, edonista ed estetizzante che serpeggiava nell'Europa settentrionale e nella Francia ugonotta. L'abate però, con una scelta condivisa dal poeta, non segue la via dello scontro guerresco, ma dell'oculata "raison." Ecco dunque lo stratagemma, esposto con una concisione che presuppone nel colto pubblico dei salotti la pregressa lettura del *Decameron*:

Que l'autre usage ait la raison pour soi,
Je m'en rapporte, et reviens à l'histoire
Du receveur, qu'on mit en purgatoire
Pour le guérir; et voici comme quoi.

Par le moyen d'une poudre endormante,
L'abbé le plonge en un très long sommeil.
On le croit mort; on l'enterre; l'on chante.
Il est surpris de voir, à son réveil,
Autour de lui gens d'étrange manière;
Car il étoit au large dans sa bière,
Et se pouvoit lever de ce tombeau
Qui conduisoit en un profond caveau.
D'abord la peur se saisit de notre homme.
Qu'est-ce cela? songe-t-il? est-il mort?
Seroit-ce point quelque espèce de sort?
Puis il demande aux gens comme on les nomme,
Ce qu'ils font là, d'où vient que dans ce lieu
L'on le retient; et qu'a-t-il fait à Dieu?
L'un d'eux lui dit: "Console-toi, *Féronde*;

⁶ Cfr. Darmon e Gruffat.

Tu te verras citoyen du haut monde
 Dans mille ans d'hui, complets et bien comptés;
 Auparavant il faut d'aucuns péchés
 Te nettoyer en ce saint purgatoire:
 Ton âme un jour plus blanche que l'ivoire
 En sortira." L'ange consolateur
 Donne, à ces mots, au pauvre receveur
 Huit ou dix coups de forte discipline,
 En lui disant: "C'est ton humeur mutine,
 Et trop jalouse, et déplaisant à Dieu,
 Qui te retient pour mille ans en ce lieu."
 Le receveur, s'étant frotté l'épaule,
 Fait un soupir: "Mille ans! c'est bien du temps!"
 Vous noterez que l'ange étoit un drôle,
 Un frère Jean, novice de léans.
 Ses compagnons jouoient chacun un rôle
 Pareil au sien dessous un feint habit. (vv. 107–142)

Le misurate deroghe dal *plot* del modello coabitano peraltro con una sottile attenzione a particolari dell'ipotesto: ad esempio, il complice dell'abate che nel *caveau* accudisce *Féronde*, che nel *Decameron* si spacciava per un compagno di pene purgatoriali, si presenta qui come angelo, un dettaglio che La Fontaine ha attinto dal cenno finale al Ragnolo Braghiello-arcangelo Gabriello, oltre che dall'eco di altre novelle.

Elegantemente allusivi, ma dilatati rispetto alla fonte, sono i cenni all'adulterio scesi dalla penna del "purgatissimo Fontene" – come lo chiamerà Casti, che con lui condivide l'avversione al turpiloquio praticato da altri scrittori licenziosi. Il francese sviluppa il rapido cenno boccacciano alla "consolazione" coniugale: quando Ferondo chiede all'"ange consolateur" che lo bastona notizie della supposta vedova, questi risponde: "Tout bien. Notre prélat / L'a consolée," s'intende con consolazioni di altro tipo, e con arguta malizia il narratore ribadisce poi che l'abate provvede a "consoler la veuve" e moltiplica le opere di carità. A ciò si aggiungano il sorridente paragone tra gli effetti detergenti del purgatorio e quelli di un energico bucato, e la morale attualizzante della chiusa, in forma di ironico ammonimento agli sposi del tempo sulla cura della gelosia:

Et ne soit dit que nous autres époux
 Nous méritions ce qu'on fit à cette âme
 Pour la guérir de ses soupçons jaloux. (vv. 208–210)

Se questo è il sugo della storia sul piano della filosofia morale, quello teoretico è affidato alla struttura del poemetto, bipartito tra la vicenda del Veglio e quella di Ferondo: un paradiso e un purgatorio inventati, ottenuti con il passaggio dal mondo della realtà a quello della finzione attraverso l'uso della droga che fa 'perdere il senso e la ragione'. Marcando il passaggio dall'una all'altra storia, il poeta scrive: "Or ai-je été proluxe sur ce cas / Pour confirmer l'histoire de *Féronde*" (vv. 50–51); pare scusarsi della prolissità, e sottolinea invece la cerniera tra le due vicende, diverse ma accomunate dall'invenzione truffaldina di un finto oltremondo.

Le ottave libertine di Casti

L'etichetta di libertino aderisce perfettamente a Giambattista Casti, specialmente per la sua opera migliore, le *Novelle galanti* in ottave, di cui l'autore curò l'edizione definitiva nella Parigi post-rivoluzionaria e bonapartista, dove l'abate giacobino era approdato dopo aver occupato a Vienna il posto di poeta cesareo già ricoperto da Metastasio.⁷ La raccolta uscì a cura degli amici nel 1804, un anno dopo la morte improvvisa dell'autore. Nelle 48 *Novelle*, scritte in un linguaggio assai moderno, terso e conversevole, egli si appoggia sovente a ipotesi che ho avuto occasione di individuare e studiare: di Boccaccio, dei novellieri italiani del Quattro e del Cinquecento, di La Fontaine e dei libertini francesi del Sei e del Settecento, di Voltaire.⁸ Dal *Decameron* Casti trasse l'intreccio per sette delle 48 storie in versi

⁷ Sul libertinismo italiano tra Sei e Settecento si vedano specialmente Spini, *Ricerca dei libertini*, Bianchi e la ricchissima antologia commentata *Libertini italiani* a cura di Alberto Beniscelli.

⁸ Il riferimento è al mio libro *Giovan Battista Casti tra Boccaccio e Voltaire*. Tutte le citazioni dalle *Novelle galanti* sono tratte dall'edizione complessiva (48 novelle) predisposta dall'autore e uscita a Parigi presso Molini nel 1804. Le novelle sono così distribuite: vol. I, novelle I–XVII; vol. II, novelle XVIII–XXXII; vol. III, novelle XXXIII–XLVIII. Nella trascrizione delle novelle castiane, ho scelto di conservare le iniziali maiuscole al principio dei versi e le peculiarità grafiche; ho però discretamente modernizzato l'interpunzione e inserito le virgolette alte (" ") per i discorsi diretti, che nella stampa non sono segnalati. Ho inoltre adattato all'uso moderno gli accenti, che nella stampa sono sempre gravi, trasformandoli dove opportuno in acuti, inserendoli dove mancavano. Segnalo che alle 48 novelle della stampa Molini 1804 ne vanno aggiunte altre sei, quelle da me pubblicate nel volume *Novelle libertine inedite e disperse*.

edite nel 1804: *Il rusignuolo*, da *Dec. V* 4; *L'arcangelo Gabriello*, da *Dec. IV* 2; *La comunanza*, da *Dec. VIII* 8; *La celia*, da *Dec. VIII* 4; *Il diavolo nell'Inferno*, da *Dec. III* 10; *L'incantesimo*, da *Dec. IX* 10; infine *Il Purgatorio*, da *Dec. III* 8 (a queste vanno aggiunte le due novelle, *Lo scambio* e *L'ortolano delle monache*, rimaste inedite e pubblicate a mia cura, insieme ad altre quattro, nel 2016, e tratte rispettivamente da *Dec. III* 6 e *Dec. III* 1). Nel volume che ho dedicato alla lettura intertestuale delle *Novelle galanti* ho mostrato come, pur seguendo la falsariga della fonte primaria, Casti la contaminò talvolta con fonti secondarie: nel caso dei componimenti attinti a Boccaccio sopra citati entrano in gioco, in maniere e misure diverse, Masuccio Salernitano per *La comunanza*, Matteo Bandello per *La celia*, La Fontaine per *Il diavolo nell'Inferno*, per *L'incantesimo* e per *Il Purgatorio*. In quest'ultima novella non emergono però precisi contatti testuali con il racconto verseggiato del francese, autore ben noto a Casti e da lui espressamente lodato. L'abate italiano poté far tesoro, in generale, della sua lezione stilistica: la tendenza a inserire commenti nella narrazione, il costante ricorso all'ironia, l'impiego garbato del linguaggio in materia erotica, l'uso di una lingua scorrevole e colloquiale (Casti indirizza il suo racconto a delle dame idealmente e spesso realmente sedute in salotto ad ascoltarlo). Nel caso specifico della nostra novella, dal *Féronde* Casti potrebbe tutt'al più aver tratto impulso per qualche frecciata aggiuntiva contro la condotta del clero e per l'ammiccamento all'inclinazione sensuale della donna. A differenza di La Fontaine, che aveva sensibilmente contratto la vicenda di Ferondo, Casti espande il racconto di una volta e mezza rispetto all'ipotesto boccacciano, e si attiene strettamente al racconto del *Decameron*, seguendolo spesso quasi *ad litteram*, recuperando il lessico ma smontando la sintassi ciceroniana del modello.

Si veda ad esempio l'inizio, che nel racconto boccacciano recita:

Fu adunque in Toscana una badia, e ancora è, posta, sì come noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini, nella quale fu fatto abate un monaco, il quale in ogni cosa era santissimo fuori che nell'opera delle femine, e questo sapeva sì cautamente fare che quasi niuno, non che il sapeva, ma né suspicava; per che santissimo e giusto era tenuto in ogni cosa.

Così lo rende Casti:

Badia nel toscano suol famosa e nota
Su collina che domina un vallone,

Dal consorzio degli uomini remota,
 Fu de' suoi falli per espiazione
 Eretta da una vedova divota,
 E poi dotata dalle pie persone.
 L'abate nome avea don Benedetto,
 E passava per uom santo e perfetto.

E in fatti possedea qualità rare
 Ed insigni virtù; ma un tal trasporto
 Per le femine avea particolare,
 Che inver potuto avria fargli gran torto.
 Ma sempre lo sepp'ei sì ben celare,
 Che nessuno giammai se n'era accorto.
 In chi cautamente asconder sallo,
 Divien più perdonabile tal fallo. (VIII 6–7)

La personalizzazione della novella va indagata nelle sfumature introdotte da Casti e in misurate ma significative interpolazioni. Nella novella boccacciana la donna e l'abate non avevano nome, mentre ora – in conformità con la generale tendenza teatralizzante delle Galanti, che impone di dare nome agli attori – diventano Rosa e don Benedetto. Nel *Decameron* l'imposizione di battezzare il nascituro con il nome di Benedetto era giustificata con la presunta intercessione del santo omonimo nella resurrezione di Ferondo: chiamando Benedetto l'abate, Casti sottolinea la paternità biologica e adulterina del religioso, e la ribadisce variando il nome del piccolo, che nella fonte è semplicemente “Benedetto Ferondi,” nella novella settecentesca diventa “Benedetto Cornelio de Ferondi,” motivando argutamente la scelta con la coincidenza della nascita con il giorno consacrato a un inesistente san Cornelio. Un inserto significativo, dettato dal gusto castiano per il ritratto, riguarda il “monaco bolognese” su cui Boccaccio non dà ragguagli se non dicendo soltanto che l'abate a lui “molto si confidava e che quel dì quivi da Bologna era venuto.” Casti gli assegna il nome di fra Bernardino e lo presenta come un ribaldo fattosi frate per sfuggire al carcere, un po' come il boccacciano frate Alberto da Imola nella novella riscritta da Casti con il titolo *L'arcangelo Gabriello* (XXXVI). La perizia retorica dell'abate, che Boccaccio esemplificava nel discorso con cui il religioso persuade la donna ad accettare la proposta, viene duplicata da Casti nelle parole con cui l'abate convince il novizio a collaborare (VIII 44–45). Seguono diverse ottave in cui i due complici si accordano, e mentre

l'abate promette compensi, questo ne loda la machiavellica sagacia: in tal modo Casti asseconda un altro suo gusto, quello del dialogo argomentativo.

Le infrazioni consistenti al *plot* boccacciano sono limitate ma significative: prima della confessione don Benedetto incontra la coppia nell'orto, e la accosta con parole e canti suscitando l'ammirazione della donna, e deliziando il bacchettono; il quale, l'indomani, avverte il religioso del desiderio della moglie di confessarsi da lui, e contemporaneamente lamenta le difficoltà che il temperamento passionale di lei crea alla sua scarsa virilità.

È proprio la dialettica del corteggiamento a far emergere le doti inventive di Casti, che peraltro trovava nell'ipotesto una delle prove più estese della retorica della seduzione (seconda forse solo a quella del Zima, in *Dec.* III 5).

Convien leggere i due stralci l'uno dopo l'altro. Boccaccio fa dire alla donna:

– Messere, se Iddio m'avesse dato marito o non me lo avesse dato, forse mi sarebbe agevole co' vostri ammaestramenti d'entrare nel cammino che ragionato n'avete che mena altrui a vita eterna; ma io, considerato chi è Ferondo e la sua stultizia, mi posso dir vedova, e pur maritata sono, in quanto, vivendo esso, altro marito aver non posso; ed egli, così matto come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d'ogni misura geloso di me, che io, per questo, altro che in tribulazione e in mala ventura con lui viver non posso. Per la qual cosa, prima che io ad altra confession venga, quanto più posso umilmente vi priego che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio, per ciò che, se quinci non comincia la cagione del mio ben potere adoperare, il confessarmi o altro bene fare poco mi gioverà.

E Casti:

“Più che per confessarmi io vi prevengo,
 O padre abate molto reverendo,
 Che un buon consiglio a chiedervi qui vengo.
 Non saprei dirvi, quanti guai soffrendo,
 La vita stentatissima ch'io tengo;
 Solo da voi qualche sollievo attendo.”
 E quei: “Figlia, di' pur, i pensier tuoi
 Sicura in me depositar tu puoi.”

Ed ella allor: “Ferondo, mio marito,
Sapete ch’egli è assai religioso,
Sapete ch’è gaglioffo e scimunito,
Ma non sapete quanto egli è geloso.
Mi tien come prigion, muovere un dito
O fare un passo senza lui non oso.
Vi giuro, padre mio, che quel babbione
Di trattarmi così non ha ragione.

E vi dirò di più; ma ciò non v’esca
(Lo dico al confessor) di bocca mai.
Voi vedete, ch’io son giovine e fresca,
E alfin di carne anch’io; ma non cercai
Galante intrigo in vita mia né tresca,
Come altre fan; perciò mi maritai
Per dar casto e legittimo alimento
Al naturale mio temperamento.

Ma di divozion tanti e sì scempi
Riguardi ha in capo ognor quell’animale,
Che se gli dico: ‘Il tuo dovere adempi’,
‘Guardi il ciel’, mi risponde, ‘oggi è natale’;
Un altro giorno, è pasqua o i quattro tempi,
Un altro, la tal santa, il santo tale:
E se talor il matrimonio ha loco,
Quel ch’ei fa, padre mio, vale assai poco.

Quanto era meglio di restar fanciulla,
Che unirmi ad uomo sì geloso e inetto,
Che a nulla è buono, o padre, affatto a nulla.
E paternostri a spippolare in letto,
L’essenzial scordando, ei si trastulla.
Datemi per pietà, don Benedetto,
Qualche consiglio voi savio e a proposito;
Altrimenti farò qualche sproposito.” (VIII 19–23)

Entro la forte simmetria dei due testi, vi sono nel secondo alcune sfumate varianti significative: Boccaccio precisa che la donna, pur essendo religiosa, chiede al prete consiglio; si dice, ossimoricamente, vedova e maritata a causa dello stupido gelosissimo marito. Casti, formatosi nel secolo dei *philosophes*, sviluppa quanto era implicito o concentrato nella fonte, e lo integra: la donna, che antepone un necessario consiglio alla confessione altrimenti sterile, si muove su un piano laico; portavoce delle leggi della natura, rivela la sua innata inclinazione ai piaceri della carne precisando che per conciliarli con l'onestà ha scelto il matrimonio, quasi un *remedium concupiscentiae*. La condotta di Ferondo diventa così doppiamente intollerabile: perché la gelosia priva la donna di quella libertà che campeggiava negli ideali della Rivoluzione condivisi da Casti, e perché la combinazione tra scarsa virilità e bigotteria dell'uomo lascia inappagati i legittimi appetiti sessuali della moglie, la priva dell'"essenziale" in nome delle preghiere bollate come 'trastulli' fanciulleschi. Attraverso Casti risulta più chiaro anche quanto in Boccaccio era solo adombrato: con la sua tirannica gelosia e l'astinenza praticata in nome della devozione (alibi per la sua scarsa prestanza), Ferondo pensa di evitare le pene infernali e abbreviare quelle purgatoriali, ma trasforma in un purgatorio e quasi in un inferno la vita di Rosa. Con il suo racconto complessivo, nel quale tra l'altro si definisce vedova, la donna offre di fatto spunto e idee per il piano machiavellico di don Benedetto, che la renderà vedova temporanea surrogando le funzioni del coniuge, vivo ma carcerato nel finto purgatorio sotterraneo. Naturalmente, ponendo sulle labbra di Rosa la franca rivendicazione dei suoi diritti alla libertà e al piacere, Casti conferisce all'erede del personaggio trecentesco la disinvoltura delle dame emancipate del suo tempo scelte come destinatarie delle sue novelle.

Si noti inoltre che Casti, pur tenendosi al corrimano della novella di Ferondo, intarsia altre reminiscenze del *Decameron*, come il pretesto avanzato dal marito per sottrarsi all'amplesso coniugale in giorni religiosamente connotati, Natale, Pasqua, Quattro Tempora, feste dei santi, gli stessi del calendario liturgico artatamente gonfiato dal giudice Ricciardo di Chinzica per imporre la castità alla moglie (*Dec.* II 10).

Altre lievi varianti meritano attenzione quali indizi dello spirito di Casti e del suo tempo. L'autore formatosi nel secolo dei Lumi, secolo di progresso tecnico e scientifico, specifica la ricetta e la provenienza del narcotico (38–39) e, come vedremo, descrive con accuratezza medica l'accertamento della gravidanza di Rosa. Il Settecento è anche il secolo del commercio, e se ne avverte il peso. La logica dello scambio, che in Boccaccio fa ancora appello al principio cortese del

“guiderdone,” viene esplicitata nelle parole con cui il monaco sottaniere adessa la donna (“ma in questo mondo / De’ avere ogni servizio il contraccambio,” 28, vv. 1–2) e viene estesa al colloquio, assente in Boccaccio, tra l’abate che induce il nozizio furfante a farsi complice in nome del “reciproco servizio” (45, v. 4); lo stesso dono dei gioielli viene rimarcato come “terribile argomento” (32, v. 8), decisivo nel piegare la residua titubanza di Rosa.

I colori dell’ironia e del libertinismo si avvertono in altri tocchi aggiunti da Casti. Nel persuadere la donna a concedersi, don Benedetto le spiega, con malizioso doppio senso, che per amore “tutto si drizza” al Creatore (30, v. 6); non manca poi il cenno satirico alla presenza di qualche ladro nell’aldiquà o nell’aldilà che, a fronte di un suffragio di venti lire, rifila al purgante Ferondo un pasto miserrimo (72–73).

Frutto dell’invenzione castiana è anche il motivo del “latino sermon” non compreso dalla donna ma bastevole a persuaderla. In un dilleggio del pensiero magico in cui sembra di avvertire l’eco di una frase del *Candelaio* di Giordano Bruno (“erbe parole et pietre sono materia di virtù a presso certi filosofi matti e insensati”), Benedetto spiega che con un suo rituale segreto potrà risuscitare Ferondo poiché “pose Dio potenza ignota *in verbis*, / Assai più che *in lapidibus et herbis*.”

La donna, che con molta indifferenza
 Le ragion precedenti aveva intese,
 All’arcana virtù, all’evidenza
 Del latino sermon che non comprese,
 Delle parole di sua reverenza
 Restò persuasissima e s’arrese;
 E sommessa rispose al padre abate:
 “S’è così, fate voi quel che stimate.” (VIII 27).

Il latino, utilizzato da Casti in altre novelle per caratterizzare linguisticamente e dilleggiare le dispute teologiche, è qui strategia per raggirare i semplici, prefigurazione del pretestuoso *latinorum* usato da don Abbondio per giustificare a Renzo il rinvio delle nozze; una spruzzata di latino era anche nell’arguto distico di La Fontaine: “*Pater abbas avec juste sujet / Apprêhenda d’être père en effet*” (vv. 188–89). La donna, che con l’acume riconosciuto da Casti, e in genere dal suo secolo, al genere femminile, aveva seguito la logica dell’“evidenza,” viene raggirata

grazie alla lingua a lei ignota; il cenno alla sua condizione di “contadina” mostra che in Casti la polemica linguistica coabita con quella sociale (in altre novelle i popolani sono criticati per la credulità sfruttata dai preti).⁹

Come in altre novelle, è nell’attacco e/o nella chiusa del componimento, dunque nella sua piccola cornice, che Casti si stacca dal modello e mette spesso a fuoco il nucleo del suo messaggio.

Nel prologo boccacciano, Lauretta preannunciava la vera ancorché inverosimile storia chiusa dalla lode dell’abate creduto santo ma meritevole di vituperio. Indifferente a questo giudizio morale, Casti si diverte a dileggiare l’ipotesi teologica del purgatorio, con la tagliente ironia che gioca, da una parte, sull’uso di metafore basse, comico-realistiche, dall’altra sull’equiparazione di quel luogo metafisico al mondo delle leggi fisiche e chimiche:

O donne mie, voi certamente udiste
 Del purgatorio ragionar sovente;
 Ma poich  cose son che niun le ha viste,
 Ne parla ciaschedun confusamente;
 Onde voi forse non ne concepiste
 Infin ad or l’idea conveniente;
 Perci  v’o’ far stasera al mio uditorio
 Quattro parole sopra il purgatorio.

Il purgatorio altro non   che un loco,
 Ove espiar si suol colpa o difetto,
 E ove talun rimane o molto o poco,
 Fintantoch  n’esca purgato e netto.
 N  sempre   ver, che vi si trovi il foco,
 Come hanno molti immaginato e detto;
 Ma vi si soffre o fame o sete o sonno,
 Ed altre cose che dir non si ponno.

V’han purgatori ove ad un’alma impura
 Fassi il bucato con ranno e sapone
 Per toglierne le macchie e la sozzura;

⁹ Ad esempio, nelle novelle *La divota* (VI), *Il lotto* (XXVI), *L’arcangelo Gabriello* (XXXVI), *Le brache di san Griffone* (XXXVIII), *L’incantesimo* (XLIV).

Od all'aereo sventolar s'espone,
Come appunto si purga e si depura
Da peste e infezion lana o cotone;
O s'inzuppa di sal, come si fa
Al prosciutto, al merluzzo, al baccalà.

S'io talor obbiettai per celia e gioco,
Essersi messe fuori idee sì matte,
Ecco la gente che ci crede poco,
Ecco qui le risposte, che m'han fatte:
“L'anime l'azion soffron del foco,
Da cui bruciate son, né mai disfatte;
E perché l'azion del sal, del ranno
E dell'acqua soffrir poi non potranno?”

Dopo sì mostruose e strampalate
Stranezze, assurdità, sogni e follie,
Onde le teste o furbe o riscaldate
Composero le lor teologie,
Se per compir i suoi disegni un frate,
Come da me udirete, o Donne mie,
Un purgatorio fe' d'un gener nuovo,
Nulla di sorprendente io vi ritrovo. (VIII 1–5)

Varrà la pena di sottolineare che, rivolgendosi a dame pratiche di incombenze femminili e avvezze a dirigere lavandaie e cuoche, Casti sfrutta il motivo del bucato dell'anima già introdotto da La Fontaine e aggiunge quello dei cibi sotto sale.

Con questa caricatura del purgatorio può confrontarsi la parodia dell'inferno dantesco che leggiamo nella novella *La diavolessa*:

Bestemmie da tremendi urli interrotte,
De' diavoli il muggiar confuso e roco,
Che s'udia rimbombar per quelle grotte,
Le grida, i pianti, il puzzo, il fumo, il foco,
Il cupo orror di sempiterna notte
Da lungi annunzian delle pene il loco.

Scritto è all'ingresso: "Uscite di speranza,
O voi, ch'entrate nella trista stanza."

Chi può i modi narrar con cui le felle
Anime ree son tormentate e afflitte?
Son queste entro infocate ampie padelle
Su fervente olio eternamente fritte.
Da diavoletti guatterri son quelle
Girate arrosto entro schidon confitte.
In vasti calderoni altre son messe
Sovra bollente pece ed ivi lesse. (IV 100–101)

Quanto al finale della novella su Ferondo, Casti non perde occasione per accentuare l'aspetto galante. Boccaccio, al riguardo, era stato oltremodo conciso:

Ora in così fatti ragionamenti e in simili, con mangiare e con battiture, fu tenuto Ferondo da dieci mesi, in fra li quali assai sovente l'abate bene avventurosamente visitò la bella donna e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma, come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accortasene, il disse all'abate, per che ad amenduni parve che senza indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivotato a vita e che a lei si tornasse, ed ella di lui dicesse che gravida fosse.

Casti, incline a dilatare e a teatralizzare, interpreta da par suo "il più bel tempo del mondo" che si danno i due amanti, e immagina il colloquio in cui Rosa manifesta la sua preferenza per l'amante rispetto al marito, *topos* di matrice boccacciana ma fortemente potenziato nelle *Galanti*, improntato a una visione che attribuisce le scelte femminili alla prestanta virile del *partner*:

E spesso in qualche lor pausa intermedia
(Ché ogni lavor sue pause aver pur dee)
Fra sé della ridicola commedia
Ride l'abate e di sue strane idee.
E a lei dicea: "Pene il tuo sposo e inedia
Non soffre in purgatorio, e mangia e bee;
E se brami di nuovo essergli unita,

Io, quando vuoi, te lo ritorno in vita.”

“Questa non è l'intenzione mia,
Posso ancor grazie a Dio restarne senza,
E s'ei sta bene ov'è, lasciam vi stia.”
Così dicea, perché la differenza,
Ch'è fra il marito e il vice ella sentia.
Tropo è superior sua reverenza
Nel merto e nel vigor lussurioso
Al melenso e pinzochero suo sposo. (VIII 75–76)

Segue l'agnizione della gravidanza, sveltamente risolta in Boccaccio (“Ma, come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accortasene, il disse all'abate”); Casti la teatralizza attraverso il dialogo, la amplia e dettaglia con una precisione riconducibile ai progressi medico-anatomici dell'età illuministica:

Ma in questo mondo le disavventure
Son pronte sempre e non previste mai.
Dopo il diletto le ingravidature
Vengono, e allor cominciano li guai.
Lo stesso avvenne a monna Rosa pure.
N'ebbe indizio però per tempo assai;
Ma se semenza in fertil suol si butta,
Non v'è a stupir, se il suol germina e frutta.

Onde disse all'abate il giorno appresso:
“Le cose alfin come ir dovean son ite.
Nell'utero un puttin m'avete messo,
Io ne sento le parti intumidite.
Tastate qui, tastate pur voi stesso.
Più giù, più qua... costì... non lo sentite?”
“Certo, a quel che sentir si può al di fuore,
Qui,” l'abate dicea, “v'è del tumore.” (VIII 77–78)

La vicenda si conclude ricalcando le orme del *Decameron*: Ferondo, debitamente narcotizzato, viene posto nell'avello, e una volta 'risuscitato' (e qui l'irriverente autore infila uno scanzonato paragone con Lazzaro) torna ad abbracciare la moglie

credendo così di darle il figlio che già tiene in grembo (ma, aggiunge Casti, poi riprende a praticare l'astensione, lasciando campo libero all'abate). Mentre in Boccaccio il geloso ravveduto raccontava di sua iniziativa "le più belle favole del mondo" a chi gli chiedeva lumi sul purgatorio, in Casti egli si attiene al divieto di non dire nulla di vero sulla sua esperienza; di sua iniziativa, invece, tuona contro il male della gelosia.

Infine, nelle due ottave di chiusura, Casti immagina la promozione toccata al monaco complice, che da furfante diviene abate, riprendendo nei versi finali la polemica contro il purgatorio lanciata nell'*incipit*, spostata ora dall'astrusa teologia alla pratica simoniaca delle indulgenze, propria "d'ogni culto," dunque non solo della Chiesa cattolica:

A frate Bernardin riconoscente
 Sempre poi si mostrò sua reverenza,
 Rammentandosi ognor quanto utilmente
 In questa importantissima occorrenza
 Spiegata avesse abilità eminente;
 Onde il torzon di lui per l'influenza
 E pel proprio monastico talento
 Prior fu eletto in non so qual convento.

Pertanto, o Donne, la novella mia
 Può provarvi, oltre quel che anche altri han detto,
 Che il purgatorio ognor fu della pia
 Religiosa industria utile oggetto.
 Se a Ferondo per tor la gelosia
 Se ne seppe valer don Benedetto,
 D'ogni culto gli agenti a torto o a dritto
 Dal purgatorio ognor trasser profitto. (VIII 99–100)

Il purgatorio, che in La Fontaine faceva da titolo alternativo o integrativo a *Féronde*, campeggia in testa alla novella castiana, che si apre e si chiude con due apostrofi alle donne lettrici o uditrici, centrate recisamente sul regno intermedio e volte a far sorridere su quell'assunto dottrinale. Nella prima si dilleggia non già il falso luogo escogitato dal santo-dongiovanni per rinchiudere il geloso, ma l'invenzione dottrinale di un luogo oltremondano intermedio tra paradiso e inferno e dunque espunto dai quattro *novissimi* (morte, giudizio, inferno, paradiso). Nella chiusa la

satira colpisce invece l'uso strumentale che i religiosi fanno di quell'invenzione, sollecitando offerte per le messe in suffragio delle anime purganti. Se Boccaccio colpiva essenzialmente la gelosia, senza proferire verbo sulle avanzate obiezioni all'esistenza del purgatorio; se La Fontaine puntava il dito contro il clero incline alla gola e alla lussuria, Casti irride l'immaginazione teologica e la cupidigia dei religiosi.

Può essere utile infine gettare uno sguardo alle altre occorrenze del purgatorio nella voluminosa raccolta delle *Novelle* castiane. Nella XVIII, *L'orso nell'oratorio*, Casti descrive l'oratorio romano del Caravita dove padri gesuiti tengono prediche indirizzate ai popolani, prima che i fedeli procedano, nell'oscurità più completa, a confessare pubblicamente i loro peccati e a fustigarsi. Nell'ottava in cui l'autore indica i temi di un'omiletica di stampo controriformista, oggetto anche altrove della sua ironia, entra anche il purgatorio:

Tutta adunata alfin la comitiva,
 Prendeasi loco e si chiudean le porte;
 E un padre allor in pulpito saliva
 In sacra Bibbia assai perito e forte,
 E o contro un capital vizio inveiva,
 O sul final giudizio o sulla morte
 Parlava, o sull'inferno all'uditorio,
 Sul paradiso overver sul purgatorio. (XVIII, 17)

Un ruolo importante il purgatorio lo esercita nella novella *Il lotto*, che colpisce un altro bersaglio costante di Casti: la superstizione religiosa e la credulità popolare. Verte infatti su una coppia, madre e figlia, che amano il gioco del lotto; sono convinte che gli spiriti dei giustiziati, sepolti accanto alla chiesa di San Giovanni Decollato a Roma, possano rivelare i numeri vincenti. L'innamorato della giovane, un modesto barbiere a cui la madre non vuol concedere la ragazza, si veste d'un bianco lenzuolo, e quando di sera le due donne si recano nella chiesa per chiedere i pronostici a un impiccato, si finge tale e si apparta con la fanciulla profittando del buio per consumare l'agognato amplesso. La novella è a lieto fine: i numeri consigliati dal finto impiccato vengono fortunatamente estratti, e i due giovani non più poveri possono sposarsi. Tra le molte ottave dedicate al tema, questa descrive la folla che a Montecitorio aspetta l'esito del sorteggio, e Casti individua le principali cause della ludopatia:

Della tanto bramata estrazione
 Giunto il termin finale e perentorio,
 In sulla piazza e avanti al gran balcone
 Dell'ampia curia di Monte Citorio
 S'adunano le credule persone,
 Cui di speme a un baglior, del purgatorio
 L'anime a consultar cabala o sogno,
 Inganno indusse, avidità o bisogno. (XXVI 64)

Casti dedica una lunga novella alla leggenda della papessa Giovanna (*La papessa*), sull'attendibilità della cui esistenza non si pronuncia, allegando però una fitta serie di indicazioni bibliografiche delle fonti che l'avevano riferita, e dando insomma a sospettare che l'accreditasse per vera, in linea con il suo radicale anticlericalismo (ma l'autore, libertino di idee e di condotta, non svestì mai l'abito talare). Quando la donna, travestitasi da sacerdote e ascesa al soglio pontificio, rimane incinta e partorisce sulla sedia gestatoria, morendo infine linciata dalla folla, Casti non si esime dal ritrarre la tradizionale contesa tra l'angelo e il diavolo per disputarsi l'anima:

Dal claustro impuro l'alma di colei
 Appena uscita fu, farne lor pasto
 Gl'infederali volean spiriti rei;
 Ma vi si opposer gli angioli, e contrasto
 Spaventevol seguì fra questi e quei.
 Dei spazi aerei per lo campo vasto
 Il fragor rimbombonne, e violento
 Levossi intanto impetuoso vento.

Fervea tra i spirti la crudel baruffa,
 Allorché l'angiol che a Giovanna apparve
 D'improvviso ghermendola l'acciuffa.
 Com'ei facesse non saprei spiegarve,
 E dentro folta nuvola si tuffa,
 E colla combattuta anima sparve.
 Suoi delitti a purgar portolla altrove:
 Questo si sa, ma non si sa poi dove.
 Che l'angiol la portasse in purgatorio

Natural sembra, e ch'ivi sia tenuta
 In salutar supplizio espiatorio;
 Ma in purgatorio io non l'ho mai creduta,
 E faccio un argomento perentorio:
 Dante v'è stato, e non ve l'ha veduta;
 Se la vedea fra la purgante schiera,
 Detto l'avria; nol disse; *ergo* non v'era. (XXXII, parte III, 77–79)

La contesa tra angelo e diavolo per il possesso dell'anima, memorabile nell'episodio dantesco di Bonconte da Montefeltro (*Purg.* V), è qui trattata con il gusto caricaturale con il quale di lì a poco l'accosteranno Carlo Porta (*On miracol*) e Giuseppe Gioachino Belli (*Er giudizio in particolare*). Quanto a Dante, è la sola *auctoritas* che Casti considera, qui e altrove, come unico spiraglio sull'aldilà. Anche nelle altre novelle, insomma, il purgatorio appare un'invenzione: il teatrino inscenato da un giovane innamorato per poter abbracciare l'amata, il vacuo oggetto della retorica interessata di teologi e predicatori, nel caso migliore un luogo immaginato dalla fantasia dei poeti.

Università degli Studi del Piemonte Orientale

OPERE CITATE

- Beniscelli, Alberto (a cura di). *Libertini italiani. Letteratura e idee tra XVII e XVIII secolo*. Rizzoli, 2013.
- Bertelli, Sergio (a cura di). *Il libertinismo in Europa*. Ricciardi, 1980.
- Bianchi, Lorenzo. "Il libertinismo in Italia nel XVII secolo: Aspetti e problemi." *Studi storici*, vol. 3, 1984, pp. 659–77.
- Boccaccio, Giovanni. *Decameron*. A cura di Cesare Segre, Mursia, 2006.
- Bramanti, Vanni. "Il Purgatorio di Ferondo (*Dec.* III 8)." *Studi sul Boccaccio*, vol. 7, 1973, pp. 178–87.
- Canziani, Guido *et al.* *Ricerche su letteratura libertina e letteratura clandestina nel Seicento*. La Nuova Italia, 1981.
- Casti, Giambattista. *Novelle libertine inedite e disperse*. A cura di Cecilia Gibellini, Lu:Ce, 2016.

- Casti, Giambattista. *Novelle*. Molini, 1804.
- Cipriani, Giulia Maria. “Sulle orme di Dante: la *Commedia* nell’aldilà decameriano.” *Scaffale Aperto*, vol. 8, 2017, pp. 7–33.
- Cuchet, Guillaume (a cura di). *Le Purgatoire. Fortune historique et historiographique d’un dogme*. EHESS, 2012.
- Darmon, Jean-Charles. *Philosophie épicurienne et littérature au XVIIe siècle. Études sur Gassendi, Cyrano de Bergerac, La Fontaine, Saint-Évremond*. Presses Universitaires de France, 1998.
- Eisner, Martin. “The Tale of Ferondo’s Purgatory (III.8).” In *The Decameron Third Day in Perspective*. A cura di Pier Massimo Forni e Francesco Ciabattoni, University of Toronto Press, 2014, pp. 150–69.
- Fumaroli, Marc. *Le poète et le roi. Jean de La Fontaine en son siècle*. Éditions de Fallois, 1997.
- Garavini, Fausta. *La casa dei giochi. Idee e forme nel Seicento francese*. Einaudi, 1980.
- Gibellini, Cecilia. *Giovan Battista Casti tra Boccaccio e Voltaire. Lettura intertestuale delle “Novelle galanti.”* Carabba, 2015.
- Gregory, Tullio. “Il libertinismo della prima metà del Seicento. Stato attuale degli studi e prospettive di ricerca.” In Guido Canziani *et al.* *Ricerche su letteratura libertina e letteratura clandestina nel Seicento*. La Nuova Italia, 1981, pp. 3–47.
- Gruffat, Sabine. “L’atomisme dans les *Fables* de La Fontaine: un principe polyvalent et ‘bricolé.’” *Le Fablier*, vol. 17, 2006, pp. 41–47.
- Hoffmann, Paul. *La femme dans la pensée des Lumières*. Ophrys, 1977.
- La Fontaine, Jean de. *Contes et Nouvelles en Vers*. A cura di Pierre Clarac, Les Belles Lettres, 1961.
- Le Goff, Jacques. *La nascita del Purgatorio*. Einaudi, 2014.
- Mangini, Angelo Maria. “Il purgatorio di Ferondo, e quello di Forese. L’inter-testualità dantesca in *Decameron* III 8 e la questione dei suffragi.” *Lettere Italiane*, vol. 69, 2017, pp. 59–82.
- Pintard, René. *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVIIe siècle*. 2 voll. Boivin & Cie, 1943.
- Pompeo Faracovi, Ornella. *Il pensiero libertino*. Loescher, 1977.
- Richardt, Aimé. *Le jansénisme. De Jansénius à la mort de Louis XIV*. De Guibert, 2000.
- Schneider, Gerhard. *Il libertino. Per una storia sociale della cultura borghese nel XVI e XVII secolo*. Il Mulino, 1974.

Spini Giorgio. "Alcuni appunti sui libertini italiani." In Guido Canziani *et al.* *Ricerche su letteratura libertina e letteratura clandestina nel Seicento*. La Nuova Italia, 1981, pp. 117–24.

Spini, Giorgio. *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*. La Nuova Italia, 1983.

Truchet, Jacques. "La Fontaine devant Dieu." *Le Fablier*, vol. 8, 1996, pp. 43–48.